

L'Argentina nel trauma della sconfitta

Il regime è nel caos L'esercito governa nel vuoto politico

La spaccatura nei vertici militari è il segno più netto del fallimento della Giunta - Incerta anche la fine delle ostilità

BUENOS AIRES — Altri 1700 soldati argentini, provenienti dalle Falkland, sono arrivati ieri nel porto di Ushuaia, a 2500 km a sud di Buenos Aires. Sono stati sbarcati da una nave rompi ghiacchio, trasformata in nave ospedale. Il numero di prigionieri argentini complessivamente rientrati sale così a novemila. Secondo certi giornali sarebbero ancora duemila i prigionieri rimasti nelle mani degli inglesi. Metà sarebbero ufficiali e tecnici. Rimarrebbero prigionieri in attesa che l'Argentina accetti la cessazione totale delle ostilità nell'Atlantico del sud. Buenos Aires, qualche giorno fa, ha annunciato per via ufficiale che la cessazione totale delle ostilità è legata al ritiro delle forze inglesi dall'Atlantico del sud. Ma ormai la conclusione della vicenda appare strettamente legata allo sviluppo della crisi in Argentina e alla dura polemica che divide le fazioni. I contrasti, a questo punto, si affermano in ambienti ufficiali, non riguardano soltanto la nomina, decisa dall'esercito contro la volontà della marina e dell'aviazione, del generale Bignone alla massima carica dello Stato. In un comunicato stampa della marina, si afferma che il conflitto sarà concluso solo quando sarà riconosciuta la sovranità argentina sulle Malvine.

L'Argentina, senza alcun dubbio, vive le ore più drammatiche della sua pur convulsa e tormentata storia. Il paese è a pezzi. La società civile è percorsa da un malessere senza precedenti disorientamento. La confusione e l'incertezza sono i sentimenti prevalenti. Per un popolo che ha cercato nella guerra delle Malvine il modo (anzi, la scoria) per ritrovare una identità nazionale, la sconfitta militare rappresenta una demoralizzazione destinata ad incidere profondamente nel senso comune della gente, nelle sue tendenze politiche e ideali. Una crisi economica e sociale paurosa è ormai esplosa: i problemi già annoverati (inquinazione, disoccupazione di massa, indebitamento con l'estero, caduta verticale della produzione industriale) del primo Malvine sono ora tragicamente acuiti da una avventura che lascia il paese dissanguato.

Ma c'è di più. L'Argentina ora rischia di essere travolta da un vuoto di potere che ormai si manifesta a tutti i livelli. Ricordando i momenti (un intellettuale argentino lo ha formulato granciamano, Juan Carlos Portantiero, parlò allora di crisi «catastrofica») che portarono al «golpe» sanguinoso del 1976 si può misurare quanto la situazione sia adesso per molti aspetti ancor più grave e carica di incognite. Nel 1976 la crisi del peronismo e del suo sistema politico (populismo, demagogia, corruzione, divisione interna, corporativismo) lasciò il posto alle forze armate. Crollava il potere civile e il «partito armato» sembrava in grado, se non altro, di presentarsi al paese come una alternativa (reazionaria ma tuttavia forte di un certo consenso sociale, specie tra i ceti medi) al «disordine» (scioperi e guerriglia) e alla «incapacità» dei partiti tradizionali di fronte al mutato contesto interno e internazionale. Ora, ecco la differenza di fondo, anche il potere militare è lacerato da divisioni che sembrano difficilmente sanabili.

Con le ultime decisioni, la nomina del generale Bignone alla carica di presidente, l'unità delle forze armate si è rotta. Non era mai avvenuto in precedenza in maniera così clamorosa. L'esercito, quindi, governerà da solo. Il suo compito dovrebbe essere, si dice, quello di portare il paese prima alle elezioni (entro la fine dell'83) quindi alla democrazia parlamentare (marzo '84). Ma cosa avverrà dopo? Con quali alleanze? Con quale credibilità, visto che lo stesso Bignone, uomo, oltre tutto, fino a ieri legato a Galtieri è stato «imposto» alla marina e soprattutto all'aviazione? Con quale programma economico? Con quali alleanze internazionali? Con quali concessioni all'opposizione civile, quell'insieme eterogeneo di forze e di tendenze che si riconoscono, ma solo formalmente, nella «Multipartidarità»?

La crisi argentina appare quindi carica di interrogativi. Il disastro è di proporzioni inaudite. Da un lato la spaccatura delle forze armate (i cui sviluppi sono per ora imprevedibili) dall'altro l'impellenza delle principali forze politiche e soprattutto del peronismo, travolto anch'esso dalle antiche divisioni e dal trauma della sconfitta. Per il momento sembra che Bignone, l'uomo scelto dall'ultra reazionario capo dell'esercito Nicolaides per gestire la transizione, sia portatore di un progetto di risanamento economico ancora una volta di orientamento «monetarista» e ultra liberale. Si parla di una sorta di «piano Marshall», un insieme di aiuti straordinari che verrebbero garantiti dagli Stati Uniti che ora cercano affannosamente un recupero dei legami con l'Argentina dopo le aspre polemiche di queste settimane. Ma già si avverte la reazione contraria di un ben definito movimento di giovani ufficiali, portatori di un risentimento nazionalista e terzomondista di stampo reazionario. E intanto continuano le manovre della Marina e soprattutto dell'Aviazione, più convinte, si dice, della necessità di aprire al più presto all'opposizione civile per tentare un recupero in un minimo di consenso sociale e politico.

Un solo dato, per il momento, appare chiaro: in Argentina è crollato un sistema di potere ma nessuna forza militare né civile, è in grado di presentarsi alla nazione con un programma convincente, con una alternativa credibile.

Mario Calamita

Il diktat di Reagan sulle sanzioni

Gli Usa alla Cee: le vostre proteste non ci interessano

L'invio speciale della Casa Bianca a colloquio con Thorn: «Se gli europei non riconoscono il nostro diritto, sentiremo qual è il parere dei tribunali»

Dal corrispondente BRUXELLES — Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di prendere in considerazione le proteste e le rimostranze dell'Europa comunitaria per quanto riguarda le limitazioni imposte alle esportazioni europee di equipaggiamenti per il gasdotto sovietico Sibir-Europa. L'invio speciale americano per gli Affari Commerciali, William Brock, che ha avuto ieri un incontro con il presidente della Commissione Thorn e con i commissari europei Haferskovitz e Davignon ha respinto senza mezzi termini le argomentazioni e le preoccupazioni europee: è un diritto degli Stati Uniti — egli ha affermato anche nel corso di una conferenza stampa — difendere la propria tecnologia e impedire che vada a finire nelle mani dei sovietici. E se gli europei ritengono che questo diritto non esiste allora sentiremo qual è il parere dei tribunali. Martedì a Lussemburgo il consiglio dei ministri della CEE aveva infatti affermato che le misure prese dagli Stati Uniti senza alcuna consultazione con la Comunità «implicano una estensione extraterritoriale del diritto di Stato e di nazionalità degli Stati Uniti che in questo caso è contraria ai principi di diritto internazionale. È inaccettabile dal-

la Comunità e non può essere riconosciuta dai tribunali degli Stati membri della CEE». Brock ha detto di avere discusso «senza apprezzamenti» i membri della Commissione, di avere esposto le ragioni americane e di avere ascoltato quelle comunitarie con le loro implicazioni sul piano interno e su quello internazionale. «È un problema — ha detto — sul quale occorre trovare piena e reciproca comprensione così come la comprensione è necessaria per affrontare tutti gli altri problemi aperti tra gli USA e la Comunità: i dati sull'acciaio, l'aumento degli inte-

ressi sui crediti all'esportazione verso l'Unione Sovietica, i prodotti tessili e i prodotti agricoli». Allo domanda se gli Stati Uniti non temano che la Comunità ricorra a misure di ritorsione contro le decisioni americane, Brock ha risposto: «Non ci aspettiamo ritorsioni, sarebbe un comportamento che ritengo debba senz'altro essere escluso tra amici». Dello stato delle relazioni fra la Comunità e gli Stati Uniti torneranno a discutere il 28 e 29 giugno al vertice europeo a capi di Stato e di governo dei dieci paesi della Comunità.

Arturo Barioli

Mosca chiede chiarezza all'Italia

Dal corrispondente MOSCA — Entra o non entra l'Italia nel «pool del gasdotto siberiano»? E poi, si può forse negare che questo non sia uno dei momenti migliori del rapporto di intercomunicazione commerciale tra Italia e Unione Sovietica? Sembra che al ministero del Commercio estero abbiano accolto con queste brusche domande una autorevole delegazione della Banca Nazionale del Lavoro giunta a Mosca con l'obiettivo di presentare alla Gosbank la domanda formale di apertura di un ufficio di rappresentanza a Mosca. Difficile, invero, che le autorità sovietiche rispondano negativamente a una

richiesta del genere, proveniente dall'istituto bancario che, oggi, filtra tra un quinto e un quarto dell'intercambio finanziario tra i due Paesi. Ma la risposta sovietica è indicativa del danno che atteggiamento italiano nella condotta del gasdotto può determinare nelle relazioni economiche generali tra i due Paesi. Così il vicepresidente della Banca Nazionale del Lavoro, Giuseppe Ricci (che era accompagnato dal dott. Florio, responsabile delle attività internazionali, da Sartorelli, che cura l'area est-europea, e da Parlatore, futuro rappresentante moscovita della Banca) si è affrettato a convocare i giornalisti italiani per far sapere qual è l'opinione dell'istituto al riguardo. Un modo come un altro, si capisce, per accattivarsi la simpatia della controparte e per aprire la strada ad uffici di rappresentanza nella capitale sovietica, ma anche una evidente mossa di sapore polemico verso quel settore della maggioranza governativa che opera — con argomentazioni «tecniche» o con motivazioni «ideologiche» — per lo più ricavate dai discorsi pronunciati dal presidente del Consiglio — hanno ostacolato una decisione definitiva.

Giuseppe Ricci ha riferito ai giornalisti di avere detto ai suoi interlocutori sovietici che «l'impegno della realizzazione del gasdotto siberiano sarebbero stati di evidente danno all'economia europea». I sovietici hanno insistito che il governo italiano fa troppo poco nell'aiutare l'esportazione italiana verso l'URSS con opportuni sostegni creditizi. Su questo la risposta non è venuta e non poteva neppure venire: non spetta certo alla Banca Nazionale del Lavoro decidere se e quanto grande dev'essere la linea di credito da aprire nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma è piuttosto desolante vedere gli operatori economici italiani arrampicarsi sugli specchi per cercare uno spazio su un mercato come quello sovietico mentre il governo è privo di qualsiasi strategia.

Giuseppe Ricci ha riferito ai giornalisti di avere detto ai suoi interlocutori sovietici che «l'impegno della realizzazione del gasdotto siberiano sarebbero stati di evidente danno all'economia europea». I sovietici hanno insistito che il governo italiano fa troppo poco nell'aiutare l'esportazione italiana verso l'URSS con opportuni sostegni creditizi. Su questo la risposta non è venuta e non poteva neppure venire: non spetta certo alla Banca Nazionale del Lavoro decidere se e quanto grande dev'essere la linea di credito da aprire nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma è piuttosto desolante vedere gli operatori economici italiani arrampicarsi sugli specchi per cercare uno spazio su un mercato come quello sovietico mentre il governo è privo di qualsiasi strategia.

Renzo Stefanelli

g. ch.

È il dominio energetico sull'Europa il vero obiettivo del boicottaggio

L'«uso politico» della tecnologia americana su licenza - Il colpo in un momento difficile per le aziende del vecchio continente - Gli USA premono per lo sfruttamento delle aree petrolifere nel Mare del Nord

ROMA — Il divieto americano di esportare in Unione Sovietica prodotti europei in cui vi sia una componente, anche piccola, di tecnologia statunitense sotto licenza, porta alla luce un segreto di Pulcinella ed apre una serie di drammi. Lo pseudo segreto è il condizionamento politico della tecnologia USA su licenza: fino a oggi all'ENI hanno finto di non sapere che l'uso della licenza «General Electric» al Nuovo Pignone (per i motori dei compressori) che spingono il gas nelle condotte) è stata sempre l'occasione per subordinare agli interessi dell'Atlantico. Si ammetteva, al massimo, che il condizionamento fosse generico: fino a che c'era intesa sugli obiettivi generali dell'Alleanza Atlantica, il problema dell'autonomia tecnologica non si poneva. Invece, ora, il divieto di esportazione viene proprio dalla difesa di un interesse «corporativo» nazionale: il tentativo di assicurare alle società petrol-gasifere americane un predominio sul mercato dell'energia in Europa occidentale.

Il colpo viene in un momento difficile. La AEG-Telefunken, il grande gruppo elettromeccanico tedesco che dovrebbe fornire le turbine per il gasdotto dalla Siberia, è in crisi. Senza questa commessa la filiale AEG-Kanis di Essen, 1200 dipendenti, chiuderà poiché è legata anch'essa a una licenza General Electric (al pari della John Brown inglese). C'è la possibilità di adottare una tecnologia alternativa, sviluppata dal gruppo francese Alsthom Atlantique, ma non si sa quanto sarebbe accettabile, e comunque con il rischio sempre luddico di vogliono arrivare gli americani: ritardare di tre o quattro anni il gasdotto sovietico, in modo da far venire avanti altri loro progetti.

Le grandi società con sede negli Stati Uniti posseggono il 60% del potenziale petrolifero e gasifero del Mare del Nord. Benché si tratti di investimenti costosi — ma proprio per recuperare — spingono per un allargamento delle ricerche in questa area. La politica conservazionista della Norvegia, che non ha messo ancora in cantiere le aree a Nord del 62° parallelo, confinanti con l'Unione Sovietica (c'è anche un conflitto per la competenza di dell'area fra Norvegia e URSS) è sotto tiro.

Da Washington si è dichiarato, l'altro ieri, che l'Europa occidentale deve cercare il suo gas. Il ministro del petrolio, Oslo, Vidkun Quisling, ha replicato che fino al 1990 è «fuori questione» l'inizio di

foriture da questa area. Ma gli americani hanno già persino progettato un gasdotto che, attraverso la Svezia (altro paese che non si è pronunciato) porterebbe il gas in Europa centrale. Si tratta di un progetto norvegese a ridurre i tempi, da un lato, e dall'altro imporre agli europei una dilazione di almeno cinque anni per le nuove forniture di gas, in modo da lasciare più spazio al mercato del petrolio. Da lì in poi, vi sarebbe una dipendenza pressoché unilaterale dai produttori di petrolio e gas del Mare del Nord.

I tedeschi raccolgono in parte i frutti di una politica di indifferenza verso i progetti di diversificazione «da Sud». Dopo avere aderito, in un primo tempo al progetto di gasdotto Iran-Europa (attraverso il territorio sovietico) si sono poi disinteressati del collegamento promosso dall'ENI con l'Algeria, estendibile verso altre zone produttrici dell'Africa e del Medio Oriente.

Il contraccolpo è duro e richiede la revisione di vecchie e mai fondate strategie.

In una forza multinazionale

La Thatcher chiede a Reagan la presenza USA nelle Falkland

Nostro servizio

WASHINGTON — Dopo Begin, è ora la volta della signora Thatcher che chiede a Reagan la collaborazione americana nella gestione delle recenti vittorie militari britanniche. La signora Thatcher, negli Stati Uniti per parlare davanti alla sessione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo, si è recata ieri sera a Washington per un colloquio di un'ora con il presidente americano. E come il primo ministro israeliano pochi giorni prima, la Thatcher ha tentato di convincere Reagan a garantire la partecipazione di truppe americane ad una forza multinazionale il cui compito, in questo caso, sarebbe di mantenere la sovranità britannica nelle isole Falkland.

Il tono del colloquio è stato suggerito dalla stessa Thatcher, nel suo discorso alle Nazioni Unite. In contrasto con i pronunciamenti di condanna alla corsa all'armamento, espresa finora dalla maggior parte dei delegati all'ONU nell'ambito della sessione speciale, il primo ministro britannico ha detto come pericolo principale nel mondo di oggi: aggressori ambiziosi tentati dalla prospettiva del vantaggio facile e della vittoria rapida. Ancora prima di arrivare nella capitale americana, la signora Thatcher ha precisato la propria posizione sulle

Falkland. In un'intervista televisiva, il primo ministro britannico ha affermato ieri mattina che non intende compromettere la sovranità inglese delle isole, anche nel caso l'Argentina accettasse un cessate il fuoco formale. La Thatcher non ha detto se intendeva chiedere direttamente la collaborazione USA nella formazione di una forza multinazionale per le isole, ma ha ricordato a questo proposito la partecipazione britannica alle forze che controllano il Sinai, aggiungendo semplicemente: «Noi stiamo sempre accanto ai nostri alleati».

Non è ancora chiaro se Reagan cederà o no alle pressioni del primo ministro britannico. Il portavoce della Casa Bianca sembrava contraddire un precedente impegno di appoggio militare fatto da Reagan a maggio, affermando che l'amministrazione non aveva mai preso in seria considerazione l'ipotesi di contribuire con truppe americane ad un'eventuale forza multinazionale. È probabile, secondo alcuni osservatori, che Reagan rimandi la questione, come ha fatto per la richiesta di Begin, sottolineando la necessità di risolvere la questione della sovranità delle Falkland con mezzi diplomatici.

Mary Onori

Difficili trattative a Bonn fra SPD e FDP sul bilancio

BONN — Oggi nuova «tornata» delle trattative tra socialdemocratici e liberali per la messa a punto dei tagli al bilancio. Dall'esito delle difficili trattative, gli osservatori fanno derivare la sorte della stessa coalizione di governo a Bonn. Se SPD e FDP non dovessero accordarsi su un'ipotesi di compromesso (i primi chiedono che vengano salvate le spese sociali, i secondi sono contrari a mano a mano che si rivedranno dopo una seduta del Bundestag, durante la quale il cancelliere Schmidt farà una relazione politica estera.

Ti clima, comunque, non è del tutto pessimistico. In ambienti vicini alla Cancelleria si affermava ieri che i rischi di una rottura sono ancora presenti, ma sono però diminuiti. Un segnale positivo è stato indicato nel fatto che il ministro dell'economia, il liberale Otto Lambsdorff, che ha fama di essere uno dei più «duri», apparirebbe in questi primi incontri su posizioni alquanto moderate.

Convegno europeo sul disarmo nucleare dal 2 luglio a Bruxelles

BRUXELLES — Un convegno europeo sul disarmo nucleare si terrà dal 2 al 4 luglio a Bruxelles e si pone l'obiettivo di dar vita ad una Convenzione europea sul disarmo nucleare. Il convegno, a cui parteciperanno circa 100 esponenti di governo a Bonn, Se SPD e FDP non dovessero accordarsi su un'ipotesi di compromesso (i primi chiedono che vengano salvate le spese sociali, i secondi sono contrari a mano a mano che si rivedranno dopo una seduta del Bundestag, durante la quale il cancelliere Schmidt farà una relazione politica estera.

Il discorso di apertura del convegno sarà tenuto, venerdì 2 luglio, da Alva Myrdal, mentre l'introduzione sarà svolta dall'on. Luciano Castellina. Nella stessa giornata è in programma una tavola rotonda sulle «prospettive e gli impegni del movimento per la pace alla quale parteciperanno Rudolf Bahro e Tony Benn. Nel corso delle tre giornate i lavori del convegno si articoleranno in gruppi di lavoro (sarà presente anche una delegazione di Comitati ai quali prenderanno parte parlamentari europei e rappresentanti dei vari gruppi pacifisti europei.

Mario Calamita

A proposito di una polemica sovietica con «l'Unità»

Abbiamo sotto gli occhi il testo integrale del breve scritto (apparso sul n. 25 di «Tempi Nuovi») con cui l'academico sovietico Vladimir Trapeznikov polemizza con «l'Unità» e con il suo corrispondente da Mosca Giulietto Chiesa. Di questo testo era stato scritto, la settimana scorsa, un sunto dell'agenzia «Tass».

La polemica precisazione dell'«Unità» (sotto il titolo: «Stupefacenti commenti di Giulietto Chiesa») si riferisce al modo in cui «l'Unità» ha dato notizia di un suo articolo, uscito sulla «Pravda» il 7 maggio con il titolo: «Cessione e progresso tecnico-scientifico». Scopo dello scritto — come il suo autore fa rilevare ora su «Tempi Nuovi» — è contestare l'«Unità» una serie di nostre difficoltà, fornire proposte per il loro superamento dedicando un'attenzione particolare al significato e al ruolo del progresso tecnico-scientifico. Chiesa scrive su questo articolo — di cui rileva l'enorme portata — un'ampia corrispondenza (che appare sull'«Unità» del 13 maggio), in cui si dà fedelmente conto degli argomenti di Trapeznikov e aggiunge due sue valutazioni: nella prima si chiede se è giusto che un giornale sovietico si occupi di polemiche con un giornale occidentale; nella seconda si afferma che c'è chi vede «nella dura replica di Trapeznikov un segno che la discussione sui problemi dell'economia è destinata ad assumere un andamento più serrato e a spietti anche assai aspri».

La precisazione dell'«Unità» arriva dopo un mese. C'è una critica al titolo dato in redazione alla corrispondenza di Chiesa («Mosca a rumore per uno scritto di Trapeznikov» — «Carli compagni se continui così addio sviluppo») — Una fredda analisi di diversi intoppi economici e strutturali che hanno arrestato la fase espansiva del paese). «Dal mio punto di vista», sostiene l'«Unità», «una mossa disastrosa» — in quanto crea nei lettori l'impressione — che un tale titolo appartenga all'«Unità» sovietico. «Chiesa», conclude, «non aver citato nella corrispondenza il titolo del suo scritto, si afferma che «Chiesa pecca contro la verità più di una volta», contestandogli due «peccati»: l'aver scritto che sulla «Pravda» non esistono «tribune libere», «creando nei lettori dell'«Unità» l'impressione di una impossibilità di criticare i difetti sulle pagine dei giornali sovietici; e l'aver detto che ogni intervento del giornale del PCUS è il frutto di una decisione meditata e ponderata del vertice sovietico. Trapeznikov aggiunge: «Non intendo polemizzare con lui (Chiesa) né su singole questioni. Farò soltanto notare che il corrispondente mette gli accenti in modo scorretto travisando così il senso del mio articolo, tentando di presentare la realtà sovietica a tinte nere». Visti gli argomenti dell'«Unità» non ci sarebbe da dire solo che la sua tematica non ha ragione d'essere visto che non smentisce che la «Pravda» non pubblichi «tribune libere», che attribuisce a Chiesa affermazioni che Chiesa non ha mai

fatto — cioè che sulla stampa sovietica non emergano critiche — e che contesta una «spirazione dei suoi argomenti di cui «l'Unità» non ha affatto parlato limitandosi a porre una domanda sul significato politico dell'iniziativa. Per quello che riguarda poi le «tinte nere» lo stesso Trapeznikov sostiene che «non temiamo di parlare delle difficoltà e dei problemi». Infine, Chiesa, nel titolo, «che vieta l'opinione di solo da osservare che pare eccessiva la pretesa di veder ricoperto quello originale, soprattutto se apparso su un giornale, la «Pravda», che non ha pubblicato una riga — né di titolo né di piombo — degli scritti dell'«Unità» da alcuni mesi a questa parte.

Non ci sarebbe quindi da parte nostra motivo di polemica se, nell'anticipare la precisazione di Trapeznikov, la «Tass» non avesse distorto il senso della precisazione, riferendo la polemica, sempre legittima, in un astioso attacco a Chiesa. Già il titolo dei dispetti della «Tass» — va fatto notare a chi vuole dare giudizi di onestà sui titoli — è completamente diverso da quello della nota dell'«Unità» su «Tempi Nuovi».

Per l'agenzia «Giulietto Chiesa pecca di nuovo contro la verità»; per Trapeznikov si tratta invece di «stupidei commenti». Circa il titolo, che è stato meditato e ponderato del vertice sovietico. Trapeznikov aggiunge: «Non intendo polemizzare con lui (Chiesa) né su singole questioni. Farò soltanto notare che il corrispondente mette gli accenti in modo scorretto travisando così il senso del mio articolo, tentando di presentare la realtà sovietica a tinte nere».

Visti gli argomenti dell'«Unità» non ci sarebbe da dire solo che la sua tematica non ha ragione d'essere visto che non smentisce che la «Pravda» non pubblichi «tribune libere», che attribuisce a Chiesa affermazioni che Chiesa non ha mai

Beirut: poche ore di tregua

(Dalla prima)

Nei quattro giorni che seguono, dunque avere avuto il tacito assenso anche del leader falangista Gemayel.

Il fatto che il giorno di Sabra, uno dei più terribili, colosso di Beirut, non ha avuto una calma irreale, quella che nel linguaggio del Comitato si sono tenuti incontri più limitati, i leaders della comunità musulmana sunnita sono stati convocati dal Mufti della Repubblica. Il nostro ambasciatore, Lucio Ottieri, ha visto Habib, che gli ha espresso la sua preoccupazione per i possibili sbocchi della situazione (ma l'incontro era antecedente alla riunione del comitato). E qui a Beirut, in un'aula di un non-allineati, il ministro degli Esteri cubano Malmeria, latore di messaggi di Castro a Sarkis e Arafat. Secondo fonti della sinistra libanese, i sauditi hanno preso contatto martedì sera con l'Olp per informarla della disponibilità di Israele a discutere le proposte avanzate attraverso il Comitato di salvezza nazionale. E secondo la radio israeliana la commissione esteri e difesa della Knesseth (Parlamento) è decisamente contraria all'assalto su Beirut. Ma il fatto che da 48 ore continuano sulla montagna e intorno alla strada per Damasco violenti combattimenti fra israeliani e siriani, con largo impiego dell'aviazione, fa da contrappeso alle ipotesi ottimistiche.

Nei campi della banlieu sud, intanto, l'atmosfera è quella di sempre: si fruga tra le macerie di edifici bombardati. Non si attende di ora in ora il nuovo attacco, che può venire da terra, dal cielo o dal mare. Come è

stato martedì pomeriggio, quando su tutta la fascia meridionale della città gli israeliani hanno infierito con le artiglierie terrestri e navali e (per la prima volta da una settimana) con l'aviazione, fino a un'ora buona dopo l'inizio formale del nuovo cessate il fuoco.

Ieri mattina ho fatto un giro per il campo di Sabra, uno dei più terribili, colosso di Beirut, non ha avuto una calma irreale, quella che nel linguaggio del Comitato si sono tenuti incontri più limitati, i leaders della comunità musulmana sunnita sono stati convocati dal Mufti della Repubblica. Il nostro ambasciatore, Lucio Ottieri, ha visto Habib, che gli ha espresso la sua preoccupazione per i possibili sbocchi della situazione (ma l'incontro era antecedente alla riunione del comitato). E qui a Beirut, in un'aula di un non-allineati, il ministro degli Esteri cubano Malmeria, latore di messaggi di Castro a Sarkis e Arafat. Secondo fonti della sinistra libanese, i sauditi hanno preso contatto martedì sera con l'Olp per informarla della disponibilità di Israele a discutere le proposte avanzate attraverso il Comitato di salvezza nazionale. E secondo la radio israeliana la commissione esteri e difesa della Knesseth (Parlamento) è decisamente contraria all'assalto su Beirut. Ma il fatto che da 48 ore continuano sulla montagna e intorno alla strada per Damasco violenti combattimenti fra israeliani e siriani, con largo impiego dell'aviazione, fa da contrappeso alle ipotesi ottimistiche.

Nei campi della banlieu sud, intanto, l'atmosfera è quella di sempre: si fruga tra le macerie di edifici bombardati. Non si attende di ora in ora il nuovo attacco, che può venire da terra, dal cielo o dal mare. Come è stato martedì pomeriggio, quando su tutta la fascia meridionale della città gli israeliani hanno infierito con le artiglierie terrestri e navali e (per la prima volta da una settimana) con l'aviazione, fino a un'ora buona dopo l'inizio formale del nuovo cessate il fuoco.

donna palestinese, con i foti dei suoi caduti alle pareti — ci si è rivolta in uno sfogo appassionato. «Perché ci bombardano così? Siamo dei civili, siamo povera gente, costruiamo case, coltiviamo la terra. Diteci tutti: sono dei barbari, vogliono sterminarci. Ma non ci riusciranno. Possono tagliare le nostre mani, distruggere le nostre case, ma non ci stermineranno, fino al ritorno nella nostra terra». Poi ha voluto che la fotografassimo lì davanti, sulla porta della sua casa senza più fatto, con le due mani levate nel segno della «V». È una storia come mille altre, in questa che Beirut chiama il «Santuario dei terroristi».

Mentre scrivo queste righe, si sente nel cielo il rombo ripetuto degli aerei: forse la tregua di Beirut è già finita o forse sono diretti verso Aley e Bhamdoun, dove infuria la battaglia con i siriani. La contrattacco, quello colpo, ma è pochissima cosa in confronto a quanto accadeva appena una settimana fa. Non si vuole cedere nella provocazione, ma forse anche le munizioni cominciano a scarseggiare. La morsa che Sharon ha serrato intorno a Beirut ovest comincia a far sentire i suoi effetti.

Verso le 18, mentre sono alla sede della agenzia Reuters per trasmettere, una tremenda esplosione fa saltare due vetri dell'ufficio. In pochi minuti è il finimondo: centinaia di persone che scappano o accorrono, miliziani che sparano in aria, donne e decine di auto e di ambulanza che arrivano a sirene spiegate. Si è trattato di un'enorme auto-bomba, esplosa nei pressi del porto, che ha fatto almeno 40 morti.

Giancarlo Lanutti

Misure eccezionali in Mozambico

MAPUTO — Nel Mozambico verranno distribuite armi alla popolazione, ed entreranno in vigore misure di sicurezza di particolare severità. Lo ha annunciato a Maputo il presidente Samora Machel, durante un'affollatissimo comizio.

Nel suo discorso il presidente ha spiegato che queste misure mirano a garantire la sicurezza del paese contro l'insensatezza delle azioni di destabilizzazione condotte con l'appoggio del Sud Africa, dalla sedicente «resistenza nazionale mozambicana»

(MNR), che — ha detto Samora Machel — «non è la soluzione, non è la controrivoluzione, ma è solo un gruppo di banditi armati». Dopo la conclusione del comizio, dirigenti del Frelimo hanno cominciato una pattuglia di distribuzione di fucili tra la folla.